

Studi sulla condizione femminile "M. Marangelli" - Conversano

a cura di Marisa Cacciapaglia – Vice presidente del Centro Studi M. Marangelli

Borse di Studio sulla condizione femminile "Maria Marangelli" Edizione 2009

Il "CENTRO STUDI MARIA MARANGELLI", con il contributo dell'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CONVERSANO (BA), promuove ricerche e studi sulla condizione femminile. Per la VIII edizione del premio, la commissione presieduta dalla prof. Giulia Paola Di Nicola ha assegnato la borsa di studio, per l'originalità e per l'attualità dei temi, alle ricerche della dott. SIMONA PEDICINI (Roma) e della dott. MARIA TERESA LENOCI (Conversano).

Il nuovo bando di concorso per la IX edizione sarà intitolato a FRANCESCA MARANGELLI, che ha istituito le borse di studio per portare alla luce la storia nascosta delle donne. Un particolare ringraziamento si rivolge alla direzione della rivista "PROSPETTIVA PERSONA" per lo spazio dato alla presentazione delle ricerche.

Il Sant'Uffizio e le monache nel secolo XVII

Le accuse al quietismo femminile pugliese attraverso gli atti processuali di suor Isabella Tocca di Nardò

Simona Pedicini – Assistente di sala presso la Biblioteca della Pontificia Università Gregoriana e ricercatrice in storia del monachesimo femminile, Roma

Anno 1690: il Tribunale del Sant'Uffizio condanna Isabella Tocca, monaca clarissa nel monastero di S. Chiara di Nardò, con l'accusa di professare la dottrina quietistica. Un viaggio nell'affascinante ed ancora sconosciuto mondo delle irreligiose: maghe, visionarie, pazze, false sante, donne che l'autorità ecclesiastica condanna al silenzio della famiglia e dei chiostrì.

1690 A.D.: The Roman Inquisition's tribunal finds Sister Isabella Tocca of the S. Chiara monastery in Nardò guilty of professing the Quietist doctrine. A fascinating journey through the little-known world of irreligious women: witches, visionaries, madwomen, false saints, women rejected by their families and condemned to confinement behind monastery walls by the Church authorities.

"Dico ch'io non gradisco l'incarnazione del verbo, né li misteri della redenzione, perché si fa ingiuria a Dio considerarlo incarnato et appassionato". A pronunciare la formula, che nega il valore salvifico dell'incarnazione del Cristo, è una donna, Isabella Tocca, clarissa nel monastero di Santa Chiara di Nardò negli anni compresi tra la fine del secolo XVII e l'inizio del XVIII.

Figura misteriosa, della sua vita si ignora quasi tutto: l'anno di nascita, di ingresso nel cenobio femminile, il contesto sociale di provenienza, la data della morte, quasi che intento comune di storici locali e biografi sia stato di condannare all'oblio la sua memoria. Un vuoto storiografico motivato, tuttavia: scandalosa appare infatti la Tocca alla cultura del tempo, com'è at-

stato dal fatto che le scarse notizie che di lei si posseggono provengono dalla particolare documentazione custodita nel Fondo Stanza Storica dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Si tratta, dunque, del sommario del processo che il Tribunale della Romana e Universale Inquisizione avviò nel 1690 contro la clarissa. Del procedimento giuridico, di durata

piuttosto limitata e di indiscutibile complessità, sono testimoniate le diverse fasi, ad iniziare dai primi sospetti circa la retta fede della Tocca sollevati dal vescovo di Nardò monsignor Orazio Fortunato. Figura chiave dell'intera vicenda, intermediario tra lo spazio chiuso del monastero e le alte autorità ecclesiastiche, egli intraprende un lungo carteggio con il Tribunale del Sant'Uffizio, soffermandosi soprattutto su certe sue affermazioni ascoltate in confessione e genericamente definite come «infettate» «di falso misticismo». Formula quest'ultima che compare nella trattatistica anti-mistica seicentesca per designare il quietismo, e di cui Orazio Fortunato si serve per mostrare agli inquisitori che anche nelle opinioni di suor Isabella si sono ormai insinuati i germi degli «errori del Molinos». Ed in effetti, è sufficiente scorrere le carte del sommario del processo, per accorgersi di come il vescovo non sia affatto lontano dal vero. Più volte la monaca utilizza espressioni che descrivono lo stato di un'anima che si rimette a «Dio in tutto e per tutto senza operare», e di un Dio che «s'infonde e s'unisce con l'anima», formule evidentemente riconducibili a quel fondamentale assunto quietistico dell'annichilazione dell'uomo nell'Essere Supremo. L'animo, continua ancora la donna, morto a sé stesso e riempito della sola Potenza divina, svuotato di ogni volontà e facoltà intellettuale umana, non più agendo per tale ragione né in direzione del bene né in quella del male, perviene ad una condizione di impeccabilità, in cui ella realmente sente di aver del tutto «perso il fomite di peccare». Ne deriva una svalutazione dei sacramenti, che a nulla servono e dei quali la Tocca sottolinea di non provare più il «desiderio».

Non per il reato di professare la «nuova contemplazione» viene condannata la clarissa, ma per essersi macchiata della colpa di «affettazione di santità, pazzia, corrotta immaginazione». La mistica della donna è fatta così sapientemente slittare

dall'ambito dell'eresia a quello dell'impostura, dell'alienazione, della stranezza. Ritenuta, difatti, suor Isabella, al pari di tutte le donne, «per natura inferiore» agli uomini e «per inclinazione» portata ad alterazioni mentali, ne consegue che la sua «nuova mistica» venga fatta retrocedere dall'intellettualità, prerogativa maschile, ad altre categorie, quali per l'appunto la pazzia, ritenute tipiche della debolezza del genere femminile. Numerosi i tentativi da parte del Sant'Uffizio di «curare» la menzognera e folle donna mediante l'adozione di una procedura fatta di intimidazioni, mortificazioni salutari ed ammonizioni. Perdurando tuttavia suor Isabella nella sua ostinazione, si giunge al 1692, anno che segna la conclusione dell'intera vicenda e che vede l'autorità ecclesiastica più che mai convinta di dover compiere gli ultimi sforzi per costringere la clarissa alla ritrattazione: essa viene dunque privata del velo, incarcerata in isolamento, istruita dal vescovo circa la retta fede, sottoposta a penitenze. L'abiura formale della Tocca, che segue a questo lungo periodo, le garantisce l'assoluzione e la possibilità di rientrare nel monastero di S. Chiara di Nardò. Si chiude così, nel silenzio del chiostro, senza clamori, la complessa ed affascinante storia di suor Isabella, figura paradigmatica della «nuova mistica» femminile nella Puglia del XVII secolo.

Conoscere gli avvenimenti della vita della clarissa di Nardò, personalità in cui rivivono le vicende di numerose contemplative di cui si è persa ogni traccia, significa inoltre cogliere la linea di demarcazione tra la «nuova contemplazione» di uomini e la «nuova mistica» di donne. Se per i primi, infatti, il fenomeno quietistico è sia luogo di approfondita sistematizzazione dogmatica sia, nel Mezzogiorno, spazio di protesta contro lo Stato e la Chiesa, per le seconde assume i connotati di movimento che, in nome di un «rapporto unitivo» con Dio scevro da intermediari maschili, si configura come aspirazione ad

una possibilità di espressione religiosa autonoma rispetto alla cultura dominante, ambito gestito da soli uomini. In modo ancor più decisivo ciò accade in Puglia, in una terra che vede le donne profondamente escluse dalla partecipazione concreta al vivere sacro e profano.

Dallo studio del sincretismo che in Puglia si realizza tra istanze quietistiche e cultura femminile locale, emerge inoltre il differente modo in cui la Chiesa cattolica post-tridentina recepisce le modalità di espressione delle donne e risponde ad esse, seguendo una linea differente rispetto a quella adottata nei confronti dell'«alto» sapere maschile. Dinanzi all'insorgenza di una «disordinata» devozione delle «irreligiose» pugliesi, il fenomeno mistico viene spostato di ambito: dalla sfera dell'eresia, grave sul piano dogmatico, a quella dell'ignoranza, della debolezza di intelligenza e volontà della donna, incline all'inganno e autoinganno, all'impostura, alla follia. Ricorrendo ora anche al supporto dell'antica trattatistica medica e fisiologica, l'autorità ecclesiastica fa dunque del quietismo una malattia dell'animo, e della quietista non un'eretica, bensì una «falsa santa», una «pazza», una «visionaria». Da qui la scelta della procedura da seguire: l'Inquisizione assume i tratti di un medico che deve non punire, ma prender possesso della coscienza femminile per curarla dall'interno, attraverso l'indottrinamento, il disciplinamento di comportamenti eversivi, il quotidiano controllo. Tutto mira a rendere la mistica inoffensiva, osservandola e soprattutto isolandola dal resto della società.

La vicenda della clarissa di Nardò diviene, così, oltre che strumento di approfondita analisi storico-filologica di preziose fonti archivistiche, soprattutto spazio in cui sono state ricostruite le fila di un mondo monastico di certo poco propenso a narrarsi, e che una storia fatta di uomini ha sottoposto ad un regime di isolamento e condannato al silenzio dei chiostrini.